

**IL RIFORMISMO BORBONICO NELLA SICILIA
DEL SETTE E DELL'OTTOCENTO**

BIBLIOTECA STORICA

FONDATA DA ADOLFO OMODEO

NUOVA SERIE DIRETTA DA FEDERICO CHABOD

1. GIUSEPPE MARTINI, *Cattolicesimo e Storicismo. Momenti d'una crisi del pensiero religioso moderno.*
2. MARIO DELLE PIANE, *Gaetano Mosca: Classe Politica e Liberalismo.*
3. ERNESTO SESTAN, *Stato e Nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania.*
4. CARLO ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea: 1797-1798.*
5. GIORGIO SPINI, *Risorgimento e Protestanti.*
6. ERNESTO PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII.*
7. VITTORIO DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione.*
8. OTTAVIO BARIÈ, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848.*

ERNESTO PONTIERI

IL RIFORMISMO BORBONICO
NELLA SICILIA
DEL SETTE E DELL'OTTOCENTO

SAGGI STORICI

Ristampa della seconda edizione



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

1965

A mio figlio

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

Copyright by ESI — Via dei Mille 47 — Naples (Italy)

P R E M E S S A

Nel 1945, pubblicando presso la Casa Editrice Perrella di Roma la prima edizione di questo volume, lo presentavo al lettore con le seguenti pagine introduttive.

«Raccolgo nel presente volume alcune mie indagini, le quali, tra loro intimamente collegate, chiarificano la crisi politica che fece della Sicilia una delle terre d'Italia più frenanti d'insofferenza durante lo sviluppo del Risorgimento nazionale.

Nate in tempi diversi, alcune di queste ricerche si connettono al mio volume Il tramonto del baronaggio siciliano, (2^a ed., Firenze, Sansoni, 1943), al quale servirono di preparazione, altre svilupparono e approfondirono problemi in esso appena accennati.

Motivi diversi mi hanno oggi indotto a rivedere questi miei saggi, parecchi dei quali racchiudono il frutto d'una parte, pur notevole, della mia precedente attività scientifica. La stessa critica giudicò di volta in volta i loro risultati non solo nuovi e solidi, ma anche tali da essere portati nel più vasto mondo della cultura largamente intesa.

Naturalmente, prima di presentare al pubblico colto il mio lavoro in forma definitiva e in un volume organico, l'ho con diligenza sottoposto ad una revisione integrale, ora sfrondandolo e rinnovandolo, ora approfondendone punti e rifondendone parti. Mi lusingo di non aver fatto opera completamente inutile ai fini propostimi.

D'altro lato, c'è in queste pagine una certa nota di attualità. Si parla difatti oggi d'un disagio a sfondo politico che tribolerebbe in qualche modo la Sicilia, d'una risorta «Que-

stione siciliana», analoga per tanti aspetti alla più famosa questione, che formò la passione del fiero popolo dell'isola nel Risorgimento e di cui appunto in questi saggi io ho cercato di assodare le origini e di seguire gli sviluppi.

Ora quella questione ebbe, sì, un contenuto politico, al quale davano vigore le memorie e gli affetti più cari all'anima isolana. Giacchè la riforma costituzionale del 1812 e la posteriore reazione ai decreti che sopprimevano nel 1816 l'autonomia dell'isola avevano risvegliato, di fronte all'accentramento assolutistico-unitario della Napoli borbonica, le tradizioni separatistiche e costituzionali dell'isola. Queste tradizioni, germogliate in parte dai tempi normanni, in parte dalla rivoluzione dei Vespri, erano titoli di gloria nella storia del Medioevo siciliano. Senonchè il Risorgimento non era soltanto il superbo moto di redenzione e di elevazione civile e politica, nel quale il popolo italiano ritrovava se stesso, unificandosi in uno Stato unitario-liberale. In quel moto finivano tutte le scorie di tempi superati e, con esse, i regionalismi, i municipalismi e ogni forma di particolarismo onde era stata per secoli tribolata la nazione italiana.

Si riparlò, qualche decennio dopo la raggiunta unità politica dell'Italia, d'una ridesta questione siciliana, la quale, in realtà, dell'antica non aveva che il nome. Esisteva difatti nell'isola un profondo disagio, prodotto delle piaghe, vecchie e nuove, che l'affliggevano. Nulla o quasi lo Stato italiano aveva in suo favore operato in parecchi decenni di vita unitaria. Risaltava anzi dalle inchieste eseguite sia per iniziativa del governo che privata, come le condizioni della Sicilia agli inizi di questo secolo fossero presso a poco identiche a quelle dell'epoca feudale. In sostanza, gli annosi problemi, impostati sin dalla fine del Settecento, d'una completa trasformazione della vita dell'isola sul fondamento d'una maggiore giustizia sociale, rimanevano insoluti o quasi. Lo Stato, sia perchè debole nell'isola a causa dell'immutato predominio del vecchio ceto dei grandi proprietari terrieri, i già feudatari, sia perchè preso dalla politica di favore verso altre regioni dalla struttura economica più robusta, moderna e dinamica, sembrava as-

sente in Sicilia. Quivi, invece, l'antica nobiltà aveva tutto l'interesse di conservare invariata la tradizionale depauperante economia latifondistica. Vano attendersi, senza un illuminato appoggio superiore, la trasformazione di codesta organizzazione economico-sociale, trasformazione che solo avrebbe reso possibile, col frazionamento del latifondo e con lo sviluppo d'un movimento industriale e commerciale di vasto raggio, l'ascesa di nuovi elementi sociali, unica forza capace di epurare, rinnovare e migliorare la vita della Sicilia nel quadro del generale progresso dell'Italia.

Ora, sul declinare del secolo scorso, il disagio, specialmente in coloro che di più soffrivano per tale stato di cose, s'era fatto così acuto, da far risorgere, quasi segnacolo di protesta e di rivolta contro la colpevole incuria governativa, lo spirito separatista. Lo fomentò segnatamente la propaganda socialista: proprio allora il verbo di Carlo Marx penetrava in Sicilia e reclutava proseliti innumeri in mezzo ad un proletariato, rurale e cittadino, carico di figli, di miseria e di spirituale ingenuità. E il miraggio d'una Sicilia separata dalla restante Italia, autarchica, florida, siccome si presumeva fosse stata nei tempi della sua autonomia politica, dovette allora allettare tante anime, quanto il sogno ad esso congiunto, d'una socializzazione delle terre e di altre fonti di ricchezza nell'isola.

Ma il separatismo non era, come non è, che un mito. Esso si fonda sull'erroneo presupposto storico d'una Sicilia autosufficiente nel periodo dell'autonomia e sul non meno erroneo presupposto economico secondo cui l'isola, attraverso l'indipendenza, si procurerebbe un migliore avvenire. Invece la logica e l'esperienza ammoniscono: in primo luogo l'economia siciliana non può reggersi senza appoggiarsi ad un sistema molto più vasto che la tuteli, nel qual caso il sistema non può essere che quello nazionale; secondariamente per la esportazione dei prodotti agricoli isolani, premendo la concorrenza di altri paesi mediterranei, non può esservi uno sbocco migliore del mercato della penisola, alla quale, in definitiva, lo Stretto, più che dividerla, la congiunge.

Tuttavia, in quanto espressione d'un giusto risentimento

d'ordine economico-sociale largamente diffuso di là dal Faro, la tendenza separatista agì sul governo, scuotendolo e spronandolo a fare. E qualcosa fu fatta, sia pure in maniera inadeguata, timida e disorganica, non solo a favore della Sicilia, ma anche di altre regioni del Mezzogiorno, non meno di quella arretrate nelle loro condizioni e dimenticate. Lo si poteva notare, per quanto concerneva l'isola, dall'attenuato spirito polemico del partito separatista.

Che poi il separatismo, in quella sua riapparizione non avesse per niente inciso sulla coscienza nazionale del popolo siciliano, emerse mirabilmente nella guerra che l'Italia combattè tra il 1915 e il 1918, a fianco delle Potenze alleate contro gl'Imperi centrali per redimere i suoi figli ancora soggetti allo straniero: sul Carso il soldato siciliano si coprì di gloria fulgidissima.

Oggi, in mezzo alla calamità e alle tribolazioni del momento, il motivo separatistico prorompe di nuovo col suo conaturato impeto appassionato e fremente. Quali siano le sue finalità concrete, se le sue aspirazioni trascendano il conseguimento d'una ragionevole autonomia amministrativa regionale, non si può dire con assoluta certezza, dato che nel movimento confluiscono tendenze d'indole varia e non sempre tra loro concordanti. Se dovesse giudicarsi dal fatto che tra gli alfiere dell'odierno separatismo figurano esponenti numerosi della classe dei latifondisti, la cosa, per quanto storicamente intonata alla tradizione politica del vecchio baronaggio, che della secolare autonomia della Sicilia era stato il fondamento, indurrebbe a supporre che quella classe intenda preservare, sotto lo scudo del separatismo, intatte, nel futuro ordinamento democratico dello Stato italiano, le sue posizioni economiche e la congiunta preminenza sociale nell'isola; e invero ciò saprebbe d'uno stantio egoismo conservatore di dubbia lega.

Più logico invece il vedere nell'attuale spirito separatistico un effetto del malcontento che la guerra, con le sue immani distruzioni e rovine, oltre che col fatto stesso del suo disgraziato epilogo, ha creato in mezzo a tutte le classi sociali della Sicilia.

Nè penserei si debba sopravvalutare codesto spirito, nono-

stante le sue sporadiche manifestazioni torbide e violente. Il disagio è vivo in ogni parte della penisola, perchè non c'è località in cui non si peni sotto il peso d'inaudite sciagure. Cosa dire dell'Italia centro-settentrionale, ove la furia devastatrice della guerra è passata, o vi passa — ahimè — tuttavia, sconvolgendo e piallando, come un immane rullo compressore, ogni opera umana? Dinanzi a tanto disastro potremmo almeno confortarci nel vedere che l'Italia meridionale, Sicilia compresa, non ha conosciuto in pieno gli orrori del presente flagello.

Senonchè il disagio assume in essa una particolare acuità. Tutte le attività vi sono paralizzate e la miseria tanto più incalza, quanto più assillante è il bisogno di riprendersi. Ma le energie locali, con la scarsità di mezzi finanziari, la fragile e sconquassata organizzazione industriale e la deficienza di spirito d'iniziativa, non consentono assolutamente di risollevarsi senza che dall'alto non venga il consueto aiuto indispensabile. E poichè questo stenta, per ovvie ragioni, ad arrivare, o non arriva nella misura che si desidera, ecco il malcontento acuirsi col ricordo dei torti avuti dai passati governi. Così in Sicilia, così altrove; solo che in Sicilia il malcontento si palesa rifacendosi al vecchio motivo separatistico, ch'è stato, dacchè è finita la sua autonomia, l'espressione tipica del disagio, e quindi della protesta dell'isola, se non di questo o quel gruppo isolano.

Ma anche questa volta lo spirito separatistico, privo com'è di programma politico, si esaurirà. Si esaurirà, perchè l'Italia, foggiandosi una nuova vita politica, non potrà più anteporre per considerazioni contingenti questa regione a un'altra o, più esplicitamente, gl'interessi della classe industriale, predominante nel nord, a quelli della classe agricola che si travaglia nel sud. Per cui, da questo punto di vista, il separatismo siciliano non è che uno degli aspetti di quella « Questione meridionale » la quale riappare, anch'essa aggiornata, nei programmi e nella stampa dei vari partiti.

Comunque, molto potrebbe valere, perchè dalle sfere dirigenti non si ricada nel pernicioso sistema del favoritismo particolaristico, un giusto decentramento amministrativo. Un'au-

tonomia amministrativa a base regionale, in un paese politicamente educato, e in periodi di laboriosa ricostruzione morale ed economica, non può incrinare l'unità e l'autorità dello Stato: essa, se mai significherebbe un idoneo impiego delle energie locali nella soluzione dei problemi della propria terra.

La Sicilia però ha soprattutto bisogno di giustizia sociale. Resta perciò ancora oggi attuale l'anelito, rimasto inappagato, di alcuni uomini di stato napoletani, che governarono l'isola alla fine del secolo XVIII, allorchè notavano il vigore morale del popolo siciliano. Una sana politica democratica sarà quindi garanzia della rinascita, immancabile, della generosa isola del Mediterraneo.

La quale, all'Italia di oggi, così ansiosa di libere istituzioni rappresentative, addita, nelle sue tradizioni, il caratteristico senso della libertà che pervase la sua storia. Nelle « libertà » feudali della sua antica Costituzione, anche se volte ad esclusivo vantaggio dell'aristocrazia, rimasta per secoli la sola classe dirigente dell'isola, era pur sempre il germe delle libertà politiche moderne, quali invece riuscirono a svolgersi in Inghilterra, la cui costituzione aveva in comune con quella siciliana l'origine normanna. Invitta poi l'avversione dell'isola alla tirannide borbonica. Fu in Palermo che nel 1848 esplose il primo grido di riscossa, che riecheggiò di poi in Europa presso tutti i popoli frementi contro tirannidi indigene o straniere.

Anche per questo la Sicilia potrà sempre dire una sua parola all'Italia.

Napoli, marzo 1945 ».

A sedici anni di distanza dalla elaborazione di questa *Premessa*, non sento di dover apportare alcuna modificazione al suo contenuto. Le opinioni e i sentimenti che vi sono espressi hanno, naturalmente, un valore soggettivo; ma, legati come sono alle ore drammatiche che allora viveva l'Italia, non mi è lecito alterare la loro genuina ispirazione, pur riconoscendo che, sul problema delle autonomie regionali in quanto pro-

blema politico d'ordine nazionale, il mio presente orientamento, prodotto della lezione dell'esperienza, non coincide perfettamente con quello espresso in precedenza. Non che io non riconosca i vantaggi del decentramento amministrativo regionale entro la cornice unitaria dello stato: tutt'altro! Serpeggia però in me il timore che, col formarsi di nuove clientele nell'ambito e al riparo delle autonomie, non sorgano forze centrifughe insidiose per quella unità morale e politica della Patria, ch'è tanto cara al cuore dei suoi figli.

Prima di presentare al pubblico questo volume, che, con l'altro, già accennato, sul declino del baronaggio, segnò una svolta negli studi sul Risorgimento in Sicilia, l'ho rivisto con la massima cura, ed esso riappare qua e là rielaborato, con la bibliografia aggiornata ed anche arricchito di qualche nuovo saggio. Mi lusinga la speranza che il volume continuerà ad essere apprezzato nel suo giusto valore.

Napoli, maggio 1961.

E. P.

I

ASPETTI E TENDENZE
DELL' ASSOLUTISMO NAPOLETANO

I. IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA ETICO-POLITICA NAPOLETANA
E LA RESTAURATA INDIPENDENZA DELLA MONARCHIA MERIDIONALE.

L'esultanza, con la quale nel 1734 fu salutata l'indipendenza che al vecchio regno di Napoli finalmente procurava la mutata situazione internazionale, non era del tutto una momentanea effusione di patriottico sentimento blandito. Era, in realtà, sintomo d'un nuovo clima spirituale, che si era venuto lentamente formando nel paese dallo scorcio del secolo antecedente, di modo che la conseguita autonomia politica parve ad un tempo avveramento d'un antico sogno e rosea promessa di giorni migliori. Poichè, questa volta, non si trattava di vaghe e particolaristiche aspirazioni, vale a dire dei consueti *Privilegi* e *Grazie* invocate dai lontani monarchi di Madrid o di Vienna, e solite a restare, concesse o no, senza effetti tangibili e salutari. Carlo di Borbone trovava nel paese un programma di riforme, ormai giunto a maturazione nella coscienza d'un manipolo di uomini nuovi, eredi e continuatori della generazione di coloro che, da circa mezzo secolo, venivano attingendo la propria cultura da sorgenti freschissime, di coloro che, emancipandosi di giorno in giorno da *idola* e da tradizionalismi, si sentivano nel petto agitare prepotenti desideri di svecchiamento, di riparazione e di rinnovazione nei vari rami della vita pubblica.

Bisogna, perciò, prima di andare avanti, stabilire un punto che ha grande importanza: anteriormente all'influsso delle idee che venivano da oltre Alpi esistevano nell'Italia meridionale vigorosi germi d'un risveglio spirituale, che in sede politica si manifestava con una crescente sollecitudine verso le sorti della decaduta terra nativa. Si trattava, invero, d'una

effettiva ripresa dello spirito pubblico, d'una ridesta sensibilità etico-politica, che ingenerava insofferenza per tutto ciò che appariva antiquato, statico e mediocre, e, all'opposto, invocava moto e novità, ossia progresso. Certo, furono tali sentimenti che portarono presto al connubio, motivo di floride speranze prima quanto di amare delusioni poi, tra il ceto colto, emanazione ed espressione della nascente borghesia indigena, e la nuova dinastia, agli albori della restaurata indipendenza del Regno.

Che da codesto connubio traesse origine il movimento riformatore meridionale, è risaputo, com'è risaputo che questo stesso movimento, meno deciso e fecondo al tempo di Carlo di Borbone, divenne più ardito e fattivo allorchè il figlio e successore di lui, Ferdinando IV, uscì di minorità e prese le redini del governo (1769). Si ebbe allora, a Napoli e fuori, l'impressione che il paese, percorso da una febbrile ansia di rigenerazione e di rin vigorimento, avesse trovato nel principe e nella magnifica *élite* dell'ingegno che lo affiancava cure e premure davvero invidiabili, e che, in conseguenza, una fase meno torpida fosse incominciata per la sua tribolata esistenza. Certo, erano considerevoli la forza ed il prestigio in cui il nipote di Luigi XIV trovava l'istituto monarchico napoletano, nonostante due secoli e più di dominio straniero: forza e prestigio che non avevano affatto bisogno di trarre alimento da fattori esterni, poichè affondavano le radici nella storia, nel diritto e nella psicologia del paese e, segnatamente, nella rinascita spirituale già in atto nel Mezzogiorno.

2. L'ILLUMINISMO E LA REALTÀ STORICA DEL SECOLO XVIII.

Delle più rosee tinte sembrava colorirsi, in quella seconda metà del secolo XVIII, il cielo della vecchia Europa, anelante pace e ristoro dopo la raffica semisecolare delle guerre di Successione. Dovunque sentimenti idilliaci fra sovrani e popoli, e programmi di profondo rinnovamento nelle compagini statali, ed attesa escatologica d'una epoca di giustizia e di felicità: era un'aura che rendeva il momento storico vibrante d'un ritmo davvero fresco di vita e di attività.

Spettava, com'è noto, all'Illuminismo, il grandioso moto speculativo contemporaneo, il formarsi di quest'aura così radicalmente e spregiudicatamente innovatrice: rare volte, infatti, la storia vide un movimento di pensiero riflettersi tanto immediatamente nella realtà politica, da presentarci sovrani camuffati da filosofi e filosofi diventare uomini di governo. Senonchè, riflettendovisi, esso non poteva non trasferire dalla sfera teorica in quella pratica, con gli elementi positivi e vitali, anche gli elementi negativi e caduchi insiti nel sistema.

E, innanzi tutto e soprattutto, l'astrattismo, che portava a vagheggiare un *novus ordo* di cose, le cui fondamenta stavano in nuove istituzioni giuridico-politiche perfettamente conformi ai modelli che la ragione, assurta a criterio universale di verità, aveva foggiate, sicura di rendere gli uomini finalmente liberi e felici. Era il concetto che gl'illuministi si erano fatti del progresso: un progresso non più *ad infinitum*, bensì *ad finitum*, che additava, stimolo incessante e meta immancabile, lo stato di natura; un mito, cioè, che allora infiammò quanti, smaniosi di novità, queste novità volevano trovare fuori dai sentieri della storia.

Senonchè, nonostante il difetto di senso storico, che doveva fatalmente sfociare nel giacobinismo, quella fede negl'ideali illuministici ed il conseguente ardore di diffusione e di proselitismo, quella febbrile volontà di fare, quell'ottimismo circa il futuro, operarono efficacemente e profondamente nella vita dei popoli e degli stati. Tutta l'Europa, investita nelle fibre più riposte dalla febbre dell'azione, si pose a smantellare quanto di medioevale sopravviveva negli organismi politici, ciò che di barbarico o di « gotico » sembrava contrastasse con *l'esprit du siècle*, col secolo dei lumi; e si vide, con ardimento, disinvoltura e fretteolosità singolari, spiegarsi una poderosa opera di riforme, che scardinò e sconvolse l'antico regime.

Vero è che questo si era venuto da un pezzo scompaginando sotto i colpi dell'assolutismo regio, di quell'assolutismo cosiddetto empirico, puro o asistemático, che in fondo, con un lavoro lento ed assiduo, aveva portato innanzi l'opera iniziata

dai Comuni italiani e dagli Stati nazionali in Europa, e proseguita dal Rinascimento.

Codesto assolutismo fu agevolmente attratto nella sua orbita dall'Illuminismo: la monarchia aveva bisogno di vincere le estreme resistenze dei poteri che ancora dividevano con lei l'autorità e d'instaurare in tal guisa il tanto ambito accentramento livellatore; i filosofi, da parte loro, vedevano nei sovrani i cooperatori impareggiabili per tradurre in atto le loro affascinanti teorie. Identità di fini, concordanza di scopi, almeno agli inizi, tra intellettuali e uomini di stato; e l'assolutismo mutuò dall'Illuminismo la razionalità e lo spirito sistematico e regolatore che gli mancava. Samuele Puffendorf, Cristoforo Thomasius e Cristiano Wolf, i rappresentanti tedeschi della nuova scuola di diritto naturale, sono i teorici dell'assolutismo monarchico in veste illuministica; Giuseppe II d'Austria e Federico II di Prussia, i modelli più popolari dei sovrani illuminati.

E popolari essi divennero anche in Italia, ove il razionalismo illuministico, varcate presto le frontiere, accelerò il processo di ravvivamento spirituale che si rifaceva a Galileo, proprio quel ravvivamento in cui erano ormai visibili i chiarori antelucani di un'altra età nella storia italiana. Di modo che, mentre l'Illuminismo, pur contagiando dei propri difetti il pensiero nazionale, veniva a renderne, non senza profitto, più intensi i contatti col pensiero europeo, così l'assolutismo degli Emanuele Filiberto, dei Cosimo de' Medici, dei Sisto V e dei ministri degli Asburgo di Spagna a Milano e a Napoli, poteva, in virtù dell'influsso della nuova filosofia, spogliarsi della sua ruvidezza ed arbitrarietà e farsi più coerente ed umano, imperniandosi più sul benessere del popolo che non sull'interesse del principe, come dal Machiavelli era stato suggerito. E, come tale, l'assolutismo illuminato svolse in Italia un'attività indubbiamente fruttuosa: non mancavano nella penisola, ove più ed ove meno, vecchiumi da seppellire, privilegi di caste da spazzare, proteiformi incongruenze economico-giuridiche da dissolvere, onde il progresso, sotto l'egida delle potenziate energie dello Stato, non incontrasse ostacolo nella sua auspiciata marcia trionfale.

3. LO SPIRITO INFORMATORE DELLA TRADIZIONE POLITICA NAPOLETANA.

Progresso s'invocava a Napoli, tanto più insistentemente quanto più si sviluppava il nuovo pensiero e quanto più questo, compenetrando di sé la monarchia, confortava gli animi di soddisfazione e di speranza. Nessun avanzamento però si riteneva possibile, senza che se ne facesse promotore e propulsore il potere regio; tanto vero che, come garanzia indefettibile di tale avanzamento, si esigeva, in primo luogo, una vigorosa autorità dello Stato, che fosse in diritto e in fatto davvero sovrano.

Questa convinzione si radicava sia nel pensiero politico meridionale, sia nella migliore esperienza storica del paese. In sede teorica basterà accennare come il Vico aveva anche lui visto nella monarchia assoluta illuminata la « perfettissima monarchia », ch'era seguita al governo eroico del feudalesimo, e l'aveva giudicata, in antitesi col Bodin, la forma più perfetta di Stato civile, prodotto « della più spiegata ragione », e « umanissima nei suoi costumi ». Più che riflesso della contemporanea pubblicistica europea, il pensiero del Vico si connette alla dottrina politica indigena, che, se non ebbe un Machiavelli, un Guicciardini od un Sarpi, fu però sempre vigile dei diritti e delle prerogative sovrane, ed essenzialmente realistica. A proposito, non è scevro d'importanza il fatto che, pur durante il dominio straniero, lo stato trovasse a Napoli sul terreno giurisdizionale — sul terreno donde rampollavano i maggiori contrasti della sua tribolata esistenza — assertori e vindici strenuissimi dell'autorità e decoro di esso: Pietro Giannone, il più celebre ed il più ardente di tali assertori, ha dietro a sé una pleiade di precursori che, senza oltrepasare il grigio tramonto della travagliata autonomia, si protende fino a Tristano Caracciolo, con cui il lievito ghibellino, come coefficiente di dignità e di autorità statale, passava dal regno al vicereame.

Ed una diana della prossima indipendenza, e per ciò stesso dell'età nuova, parvero posteriormente le voci di Gaetano Argentone, di Tiberio Carafa, di Paolo Mattia Doria, di Nicola

Fraggianni e di altri spiriti eletti, coetanei ed amici del Gianome ed invocanti a pieni polmoni forza, intransigenza e sollecitudine risanatrice nei poteri centrali dello stato; e così l'antica dottrina, vivificandosi e rinnovandosi specialmente in seno all'alta magistratura, diveniva retaggio prezioso delle generazioni nelle quali i due primi Borboni cercarono i loro migliori consiglieri e collaboratori.

In sostanza, questa dottrina, come trovava nel paese gli antecedenti storici, così veniva spontaneamente ad armonizzarsi con le sopraggiunte tendenze assolutistiche, il cui assioma: « *a Deo rex, a rege lex* », penetrato nel diritto pubblico europeo agli albori dell'età moderna, può dirsi che nel Mezzogiorno d'Italia fosse sorto con la stessa monarchia, alla quale aveva impresso, fin dalle origini, una fisionomia che poteva ulteriormente alterarsi, non mai però restare interamente distrutta.

D'altra parte, il Machiavelli non solo non fu mai del tutto obliato a Napoli, anche quando più incalzava il cosiddetto anti-machiavellismo, ma del suo pensiero si nutrirono gli uomini nuovi, che apparvero tra il declinare del Seicento e gli albori del Settecento, a cominciare dal Vico.

Era, però, un pensiero che l'intelligenza del paese non aveva saputo integralmente accettare, ma aveva sentito il bisogno di adattare alle sue esigenze più profonde, ch'erano poi le esigenze d'una più compiuta umanità. Poichè sappiamo a quale vigoria critica Tommaso Campanella avesse sottoposto le fredde teorie del Segretario fiorentino, sicchè esse ne uscirono, non svisate o sfigurate, ma per così dire rese più umane e più vere. Onde, a metà del secolo XVIII, il marchese Tanucci, che teneva in gran pregio il Machiavelli, si compiaceva dell'onore in cui lo avevano i dotti della capitale, e da ciò si sentiva ringagliardito nelle sue convinzioni, che collimavano con le buone e classiche tradizioni del paese ch'era stato chiamato ad amministrare. E sicuramente codesto realismo politico meridionale, che trovava donde alimentarsi e nel pensiero anticartesiano della Napoli seicentesca e nella storiografia, rinata a nuova vita fin dai primi del Settecento, mentre portava l'illu-

minismo ad acclimatarsi e l'assolutismo ad agire sui solchi delle tradizioni paesane, doveva più tardi essere l'antidoto più efficace contro le sovvertitrici ideologie giacobine.

4. ASSOLUTISMO EUROPEO ED ASSOLUTISMO NAPOLETANO.

Non senza fondamento gli storici dell'epoca normanno-sveva ritrovano i creatori dello Stato moderno in Ruggero II, il fondatore del « *Regnum Siciliae* », ed in Federico II, colui che perfezionò e compì lo stupendo edificio costruito dal suo avo geniale: per l'Hofmann difatti il Normanno assurge a primo uomo del Rinascimento; allo Svevo il Burchkardt attribuisce il merito di avere per il primo colpito con mortali ferite lo stato feudale.

Per questi storici, dunque, il regno normanno-svevo, il « *Regno* » per eccellenza nell'Europa ancora dibattentesi tra i ferrei artigli del feudalesimo, rappresentava un esemplare pregevolissimo di reggimento politico per i principi che in seguito palesarono *virtù* ignote di costruttori di stati. Certo, nel ricordo e nella fantasia delle stesse popolazioni meridionali, specialmente durante le crisi più acute da cui questo regno fu sovente sconvolto, i tempi dei prelodati fondatori di esso si configurarono come l'età dell'oro nella storia del paese: si è che qualcosa continuava a parlare nelle anime della giustizia e dello zelo per il bene pubblico con cui essi avevano regnato.

Anche Ferrante d'Aragona, che, primo fra i principi italiani della Rinascenza, anticipò nella pratica le teorie del Machiavelli, conseguì col tempo una fama ben diversa da quella che lo aveva circondato in vita. Sta di fatto che quanto più gli Stati assoluti del Seicento europeo si modellavano sui Principati signorili del nostro Rinascimento e trovavano la loro prima teorizzazione nell'opera del Machiavelli, tanto più il vecchio e misterioso Ferrante si disvelava all'intelligenza storica e, spogliato della doppiezza ed implacabilità vere e presunte, appariva come un altro precursore che lo Stato moderno trovava nell'Italia del mezzogiorno.

Comunque, soluzione di continuità non esiste tra i metodi

adoperati dal secondo Aragonese di Napoli e quelli che non molto dopo usarono, nel governare il Regno, i vicerè inviati dalla corte di Madrid, da don Pietro di Toledo al marchese del Carpio, quando l'assolutismo era in piena efficienza nella Monarchia spagnola. Solo che i risultati conseguiti dall'assolutismo di Ferrante furono precari ed alla dinastia funesti, in forza non tanto delle resistenze interne, quanto delle complicazioni che codeste resistenze produssero all'esterno e che, in definitiva, minarono l'eredità legata dal Magnanimo al figlio prediletto del suo amore.

Viceversa l'assolutismo spagnolo, in un'atmosfera europea completamente cambiata e con forze poderose a sua disposizione, non solo frantumò gli argini costituzionali che riteneva potessero essergli di ostacolo — come, ad esempio, i Parlamenti, non più convocati dal 1642 —, ma svolse alle origini una azione indubbiamente proficua per il paese. Intensificando, difatti, il moto centripeto su quello centrifugo, fiaccò il grosso baronaggio, svuotò privilegi, ferì particolarismi, assicurò notevolmente la tranquillità interna ed esterna, soddisfece, insomma, a molti bisogni che i re nazionali erano stati incapaci od impotenti ad assolvere. E solo in tal guisa il regno di Napoli, fusi e confusi i suoi con gl'interessi della più vasta e più grande monarchia spagnola, poté uscire dal marasma che, tutto sommato, gli era costata la perdita dell'indipendenza.

Non pertanto, si trattava d'un assolutismo grossolano, tutto proteso a curare gl'interessi della monarchia dominante, che non a migliorare le infelici condizioni del popolo. E la monarchia, in quanto potere supremo, rafforzò; ma incoerente, parassitario e sordo a certe voci, esso finì col creare uno stato d'insoddisfazione, che, timidamente affiorante, sul nascere del Seicento, finì col palesarsi senza reticenze negli ultimi decenni di quello stesso secolo. In chi? Che ciò si riscontrasse nei gregari dei partiti, che la non mai spenta aspirazione all'indipendenza soleva comporre con orientamenti variabili, era naturale; ma quel che colpisce è che il malcontento serpeggiava nell'alta burocrazia, che per l'assolutismo è stata di solito uno dei piloni principali, e precisamente fra coloro a cui la nuova

cultura veniva dischiudendo più luminosi orizzonti e che, in conseguenza, sentivano nel petto palpitare un amore insolito per la propria terra e per i propri concittadini.

A codesti uomini sembrava che i sistemi politico-amministrativi spagnoli, confondendo interessi di popoli diversi, avessero inasprito i malanni del Regno. Troppa era l'incuria, troppa l'avidità fiscale, troppo il disordine negli uffici pubblici, perchè si potesse ancora sperare nel risanamento morale ed economico del paese! Donde un'avversione irriducibile al dominio straniero: nacque allora l'opinione che gli Spagnoli avessero corrotto « i costumi e precipitato [il Regno] nel vizio e nella miseria ». Così, fra l'altro, nella *Descrizione del Regno*, che nel 1713 delineava Paolo Mattia Doria e che va considerata come il documento più significativo della genesi di tale coscienza. Comunque, incipiente spirito critico, ripiegamento risoluto su se stessi e sopra le proprie cose, insofferenza sintomatica del presente, bisogno di pensare con la propria testa e di muoversi coi propri piedi: in breve, rinascita. Una rinascita, che cronologicamente coincideva con i maneggi onde i gabinetti europei cercavano di dare un nuovo assetto alle rovine del dominio spagnolo in Italia, e, in primo luogo, al regno di Napoli.

Ma in codesto rinascere c'è anche chi — ed è Gaetano Argeno, reggente del Consiglio Collaterale — nel difendere le prerogative della Corona di fronte alle pretese esorbitanti della Curia romana, del baronaggio e della capitale, esclude, senza orpelli nè sottintesi, il concetto personale ed assoluto della sovranità, vale a dire il concetto dello Stato patrimoniale insito nell'assolutismo, e, per ciò stesso, nega al principe la facoltà di cedere, alienare o pregiudicare le loro regalie, perchè nate insieme col Regno e perchè su di esse vantano un loro diritto primordiale le popolazioni del medesimo Regno.

Era, in questa affermazione, latente un principio etico-giuridico d'immenso valore, al quale la giurisprudenza napoletana darà presto approfondimento e modernità. In sostanza, esso collimava con ciò che la filosofia e il diritto pubblico contemporaneo venivano assiduamente elaborando ed applicando alla realtà concreta: c'è un sovrano, ma, prima del sovrano,

c'è il popolo, ossia lo Stato; e se il sovrano è il delegato del popolo, non il padrone assegnatogli da Dio, egli deve curare lo interesse del popolo, non il proprio. Appartiene al monarca la suprema potestà, ma perchè se ne serva per gli scopi per cui è sorto lo stato, il bene pubblico, cioè, e la felicità dei sudditi. Perciò viene frequentemente richiamata l'antica sentenza: « *salus publica suprema lex esto!* », perchè sia essa la massima che il monarca debba tenere sempre presente come limite e come scopo della sua sovranità.

Tali concetti possono a Napoli giustamente vantare, oltre che radici assai robuste e profonde, una propria autonomia ed originalità di sviluppo. È il diritto romano che li genera e li nutrice: il diritto romano, che qui aveva una tradizione scientifica, ch'era stato tenuto sempre a contatto delle necessità della vita, che il Gravina, il Vico e il D'Asti avevano da poco restaurato nel culto delle generazioni loro contemporanee.

Di diritto romano s'era nutrito Gaetano Argentò e si nutriranno, dopo di lui, i novatori del secolo XVIII, coi quali, fra l'altro, esso rientrava vittorioso nella scuola. E rientrandovi, mentre dava la più valida spinta alla lotta antif feudale, contribuendo così a vieppiù rafforzare il potere regio, a questo ricordava, con le dottrine apertamente professate nella Università, i classici principî: essere i *jura civitatis* sul territorio nazionale anteriori a qualsiasi forma di governo; essere la nazione proprietaria nata del territorio nazionale, essere il sovrano, quale *maritus reipublicae*, amministratore di questo e non altro.

I quali principî importavano una distinzione inequivocabile tra stato e dinastia: eterno quello, transeunti queste; e la storia del Regno ne dava eloquente conferma. Per cui possiamo affermare che il diritto romano, come con la sua continua azione erosiva aveva già nel Mezzogiorno d'Italia spogliato il feudo di quel che in esso c'era di esotico e di barbarico e lo aveva costretto ad ambientarsi in un clima giuridico e politico più civile, così ora mitigava con la sua *humanitas* e sottoponeva all'influsso delle patrie tradizioni l'assolutismo, nel quale, nell'età che da esso piglia nome, si vide il sistema politico

più adatto a procurare la prosperità e la felicità della nazione.

Certo, alla « Nazione », ossia allo stato moderno e borghese, intesero consacrare, con vivo entusiasmo, la mente ed il cuore, nobilissimi, uomini della tempra d'un Genovesi e d'un Filangieri, d'un Palmieri e d'un Galanti, per non additare che gli astri più fulgidi che rischiararono il cielo intellettuale del Regno al tempo dei due primi Borboni. Nel monarca essi personificavano, sì, lo stato, ma la vita ed i destini di esso, più che al monarca, figura essenzialmente rappresentativa, illuministicamente affidavano agli uomini migliori che il paese generava dalle sue viscere feconde, vale a dire alla nuova e vera aristocrazia, all'aristocrazia dell'intelligenza e della cultura.

5. IDEALI POLITICI DELLA NAPOLI SETTECENTESCA.

Equilibrio, aderenza alla realtà, riluttanza agli eccessi: tali i caratteri delle riforme che, alfiere gl'intellettuali, l'assolutismo borbonico volle o potè attuare nel Regno in parecchi lustri di fervida operosità.

Naturalmente esso ingaggiò presto aperta battaglia contro il privilegio sia ecclesiastico che aristocratico o d'altra specie, come quello che, incatenando gli animi ad anacronistiche forme di vita, offriva al Medioevo la più agguerrita trincea contro cui il progresso civile e politico invano cozzavano per superarlo.

Ma a noi punge la curiosità di conoscere in qual modo codesto progresso, assillo del secolo, vien concepito e sospirato a Napoli, se e quali disegni di ricostruzione statale vi si vagheggiano, se e con quali esemplari vengono allettati coloro che stanno in alto, coloro a cui tocca incarnare in nuove leggi ed istituti gl'ideali dei dotti.

Rifuggendo dai modelli offerti dall'Illuminismo e dall'Enciclopedia francese, troppo radicali, conseguenziari ed inclini agli estremi e, come tali, ostici alla mentalità napoletana, avranno forse miglior fortuna i modelli che l'assolutismo tedesco presenta nei Federico II d'Hohenzollern e nei Giuseppe

II d'Asburgo? O forse i modelli che la moda della novità immagina esistenti nientemeno in Cina e nella Russia, in quegli imperatori ritenuti così illuminati e zelanti della felicità dei propri sudditi?

Per nulla. I nostri illuministi, pur anelando, come tutti gli illuministi, grandiosi rinnovamenti, credono di avere in casa propria, nella propria storia, un mirabile archetipo di stato, che poteva tuttora essere un modello invidiabile di organizzazione politica e civile. È lo Stato normanno-svevo, il bel Regno di Sicilia, la monarchia, romanamente cementata, che raccolse ad unità, fin dai primi decenni del secolo XII, i popoli asserviti e travati del Mezzogiorno. E quali monarchi potevano concepirsi più illuminati e più provvidi d'un Ruggero II d'Altavilla e d'un Federico II di Svevia, dei padri cioè di questa monarchia? Non restava perciò che richiamare in onore quello stato e, nel governarlo, seguire le orme di quei grandi monarchi: tornare, insomma, ai principî, poichè solo per questa via, aveva insegnato il Machiavelli, potevano gli stati recuperare il vigore e la prosperità perduta.

Ed additando siffatti modelli, proprio nel momento in cui più caldo prorompeva l'impeto demolitore dell'*ancien régime*, i progressisti napoletani non credevano affatto di fare un passo indietro nel Medioevo, contro cui allora si scagliavano, imitando Voltaire, gli illuministi. No! Per loro il vero Medioevo nella storia del Mezzogiorno d'Italia era rappresentato dal periodo che corre dagli Angioini agli Spagnoli: aborrevano i primi, a causa della loro non dignitosa arrendevolezza verso la Curia romana e specialmente verso la feudalità, causa della anarchia che aprì le porte allo straniero; odiavano i secondi, perchè corruttori e spoliatori: gli uni e gli altri avevano profanato e manomesso la sacra eredità loro lasciata dai padri.

Poichè gli stessi progressisti non si domandavano quale e quanta fosse stata la parte rispettivamente avuta dagli indigeni e dai conquistatori venuti dal nord d'Europa nella formazione di codesta eredità, che invece fu prodotto di varia collaborazione di uomini e di cose. Agendo in loro la vichiana « boria delle nazioni », più del senso critico, che però da altri lati ave-

vano superiore a quello di alcuni storici odierni, opera o meglio capolavoro della stirpe parve ad essi lo stato normanno-svevo, non fosse altro per la romanità delle leggi su cui era stato elevato, per il sentimento monarchico che gli era stato trasfuso e che doveva essere più forte di tutte le ulteriori tendenze disgregatrici del baronaggio, per la capacità che ebbe, dai primordi, di assorbire e di fondere ad unità, in un saldo organismo politico, gli elementi più diversi.

Tale stato, adunque, che possedeva fin dal secolo XII la sua *nobiltà intima*, quella nobiltà, che il Meinecke afferma essere stata l'aspirazione degli Stati assoluti del Seicento europeo (coesione stretta di forze e chiarezza di scopi in tutte le loro manifestazioni ed attività: ciò ch'è indizio d'una profonda e ben raggiunta unità morale), doveva e poteva restaurarsi. A restaurarlo, si credeva che bastasse ridare vigor di vita sia a quella sovranità regia, quale Normanni e Svevi avevano esercitato, ispirandosi al diritto imperiale di Roma, sia alle famose *Constitutiones Siculae*, che erano state il nerbo del primitivo e vero Regno di Sicilia.

Non staremo ora a lamentare quell'innegabile patina d'astrattismo, riflesso della filosofia dominante, ch'era in cosiffatti idealizzamenti ed in cosiffatta nostalgia di personaggi e tempi remoti. Si attribuivano ad essi le virtù taumaturgiche che il Settecento poneva, con ingenua confidenza, nelle istituzioni, nelle leggi e nelle personalità dei monarchi, prescindendo dai tempi e dalle società per cui dovevano servire e dalle esigenze alle quali dovevano rispondere: la qual cosa giustificava da una parte l'invocato richiamo di quelle leggi e dei sistemi di quei sovrani alla realtà contingente, e, dall'altra i programmi riformatori che si andavano in funzione di essi delineando.

Pur tuttavia, sorreggeva codeste idealizzazioni un sentimento nuovo e fecondo: era il grande amor di patria che, quale fiore, sbocciava dalle zolle dissodate della storia, alla quale nel Mezzogiorno si era fatto ritorno come a ritrovarvi le sorgenti e ad ingagliardirvi la coscienza che si incominciava a foggiare. E, per allora, tale sentimento si esaltava alla visione, suscitatrice di energie e di opere, delle grandezze pas-

sate della patria. Poichè, come un pregevole monumento, liberato dalle soprastrutture e dalle volgari incrostazioni che lo deturpano, restituisce alla nostra ammirazione la solidità della struttura, la bellezza delle forme, l'eleganza delle linee, così la monarchia siciliana, idealmente purificata nei suoi ordinamenti politici e nei suoi istituti giuridici dalle contaminazioni di epoche di decadenza o « barbariche », riappariva nel Settecento, per la prima volta, nelle maschie e nobili fattezze con cui era sorta; ed i costruttori di essa, Ruggero II e Federico II, potevano essere salutati uomini non più del Medioevo, ma del luminoso secolo XVIII.

Tali gli esemplari di monarchia, tali le figure di monarca che la pubblicistica e la storiografia napoletana, sollevata a più alta funzione dal Vico al Giannone, dal padre Di Meo al Win-spere, traevano dagli inesplorati recessi del nostro passato. Presentati all'assolutismo borbonico, essi volevano essere non solo una conferma degl'ideali dominanti, ma altresì un incitamento a risalire dalle bassure presenti alle altezze luminose d'una volta, emulando la gloria dei padri nel procurare il bene del popolo.

Del popolo, si noti. Osservava, difatti, Giuseppe Maria Galanti che sterile sarebbe stato il richiamare in onore le leggi del miglior sovrano che il regno aveva avuto, di Federico II, se ad esse non venisse dato ciò che loro era purtroppo mancato: bisognava fondarle nello spirito dei popoli e conciliarle con la libertà dei sudditi. E così, proprio quando la monarchia era richiamata, non senza sua lusinga, alle migliori tradizioni patrie, non mancava chi — ed era uno dei suoi più illuminati consiglieri — le ricordasse i grandi doveri ch'essa aveva contratto verso il paese. Dal passato attraverso il presente l'occhio si protendeva all'avvenire.

6. IL RIFORMISMO ILLUMINISTICO NAPOLETANO E LA SICILIA: LE ORIGINI DELLA « QUESTIONE SICILIANA ».

La Monarchia normanno-sveva, che geograficamente comprendeva la Sicilia e l'Italia meridionale fino al Tronto ed al

Garigliano, e non il semplice regno di Napoli, che nacque con la rivoluzione del Vespro, e quindi « da una debolezza, da una disfatta, da una mutilazione », aveva richiamato all'attenzione delle sfere dirigenti il pensiero assolutistico napoletano. Com'è risaputo, le armi borboniche nel 1734 ed il trattato di Vienna del '38 avevano finalmente riunito, dopo più di quattro secoli di fatale separazione, nel medesimo sovrano la corona di Sicilia e quella di Napoli; ma i due popoli erano restati ancor estranei l'uno all'altro, non essendoci stato per un pezzo chi si fosse preso la cura di accostare un po' gl'interessi e soprattutto gli animi di coloro che la natura stessa aveva fatto per essere fratelli.

Tale compito si assunse l'Illuminismo napoletano, sul declino del secolo, con le migliori intenzioni. Ve lo sospingevano il congenito ardore missionario e l'incontenibile desiderio di estendere all'isola i lumi ed i benefici che la terraferma aveva o si credeva avesse ottenuto per effetto delle riforme fin'allora patrocinate dallo stesso Illuminismo. E così l'assolutismo borbonico estese il raggio della sua azione anche sulla Sicilia, la quale, per conto proprio, nè la desiderava, nè se l'attendeva, nè tanto meno era disposta a secondarla, essendo arretrata la sua cultura ed essendo, per istinto e per abitudine, anche gelosa delle sue tradizioni, costumi ed istituzioni.

In realtà, codesta azione riformatrice si rivelò repentinamente così audace e travolgente, che gli animi, scossi dal loro torpore, notarono più le rovine del vecchio mondo che crollava, che non i vantaggi che si volevano conseguire. In Sicilia, vera roccaforte della feudalità, c'era da lottare contro un potente e prepotente baronaggio, interessato a perpetuare un regime, di cui proprio esso era la spina dorsale.

Potè l'assolutismo, solo ad agire in un ambiente vieppiù sospettoso ed ostile, introdurre, in mezzo alle più gravi difficoltà, sul terreno amministrativo, giudiziario ed economico, leggi ed istituti improntati allo spirito dei tempi e diretti a creare tutto un nuovo ordine di cose. Elevazione morale ed economica degli umili ceti sociali, risveglio delle sopite energie produttrici, rafforzamento — soprattutto — dell'autorità

regia, umbratile o quasi in mezzo a tanto frazionamento del potere: tali, in breve, i punti fondamentali del suo programma, ch'era innovatore e rinnovatore insieme.

Ma quando si trattò di rammodernare l'iniquo sistema tributario, allo scopo di livellare di fronte al fisco tutti i cittadini e di basare il pagamento dei pubblici pesi sopra un casto razionalmente costruito, il baronaggio scorse in ciò un attentato non solo alle proprie immunità, ma anche alle superstiti prerogative ch'esso esercitava nel reggimento dello stato attraverso il Parlamento. E del Parlamento, che, nonostante la senilità, restava pur sempre il depositario delle medioevali franchigie isolane, esso si avvalse per difendere, con i privilegi della propria casta, anche quella parvenza di libertà schiettamente feudali, che, in ultima analisi, si attuavano nella votazione periodica dei tributi che lo stato richiedeva alla nazione. Orbene, quelle resistenze costituzionali, che l'assolutismo non aveva incontrato a Napoli — e che spregiudicatamente erano state da esso già superate in Boemia, in Austria e altrove —, incontrò invece, senza aspettarselo, in Sicilia: e fu una pietra di fatale inciampo.

Mancava, invero, nelle sfere dirigenti della Napoli illuministica la comprensione del valore e della funzione delle costituzioni politiche e delle assemblee parlamentari, tanto vero che appariva a non pochi una assurdità financo la celebre e tutt'altro che fossile *Magna Charta* britannica. Ancor meno disposti si doveva essere verso il Parlamento siciliano, nel quale si vedeva non tanto un freno alla potestà assolutistica e monarchica, quanto un avanzo di stato feudale, che forniva ancora modo alle classi privilegiate di legittimare il loro predominio o, come illuministicamente si diceva, la loro « tirannia » nella vita della comunità sociale dell'isola. Comunque, non parve necessario, agl'inizi di quel movimento, sopprimerlo, magari non convocandolo più: bastava ch'esso riconoscesse la propria autorità dal sovrano e dipendesse in tutto dalla sua volontà.

Erano le primissime avvisaglie d'un conflitto, che guadagnerà di giorno in giorno maggior calore, tra due antitetiche tendenze politiche: l'assolutistica illuminata napoletana e la

costituzionalistica liberaleggiante siciliana; e tati scontri ebbero luogo sul terreno storico-giuridico fra pubblicisti ed eruditi dei due paesi.

Si polemizzò se i *commilitones*, che il cronista Malaterra pone al seguito del conte Ruggero nelle campagne che portarono alla cacciata dei Musulmani dalla Sicilia, fossero stati suoi pari o vero dipendenti, e se l'assegnazione delle terre, che tenne dietro alla conquista, fosse dovuta a generosa concessione del condottiero, ch'era anche il *princeps*, ovvero si trattò d'una ripartizione in cui il condottiero, *primus inter pares*, avrebbe avuto, non diversamente dagli altri compagni d'arme, una propria quota, sia pure più vasta. Si investigò se i capitoli *Si aliquem* di re Giacomo e *Volentes* di Federico III d'Aragona avessero sostanzialmente modificato le costituzioni *Scire volumus* di Ruggero II, *Constitutionem divae memoriae* e *Ut de successionibus* di Federico II, in modo da alterare il carattere giuridico del feudo siciliano, che si sarebbe tramutato quasi in allodio e, per effetto dell'estensione dei gradi di succedibilità, avrebbe visto ancor più allentati i suoi legami vassallatici dalla Corona. Si discusse, infine, se la *Magna Curia*, o *Curia regis*, dell'epoca normanno-sveva, matrice del Parlamento siciliano, fosse da considerare socia ovvero un semplice corpo consultivo del potere regio.

Che in simili dibattiti la tesi napoletana fosse sempre negativa rispetto alla siciliana, è ovvio: per i pubblicisti continentali i *commilitones* erano da riguardarsi come subordinati al conte Ruggero, il quale avrebbe loro graziosamente donato in feudo le terre che aveva creduto; i capitoli *Si aliquem* e *Volentes* non avrebbero affatto alterato il sistema feudale siciliano, che giuridicamente non differiva in nulla dal napoletano; il Parlamento siciliano non poteva esser altro che un semplice consigliere del trono, quale ai suoi tempi era stata la *Curia regis*, ond'esso derivava. Occorreva, perciò, rifarsi alle genuine Costituzioni del Regno, trasandate ed offese, e, coerentemente a queste, spiantare i cosiddetti primati e i correlativi principî di compartecipazione alla sovranità onde si gonfiava il baro-

naggio siciliano. Anche di là dal Faro la sovranità non era e non poteva essere che una e indivisibile.

Era la concezione assolutistica napoletana; e, dati i presupposti storici da cui partiva, non può dirsi che facesse una grinza. Aveva anch'essa il suo « mito »: la Monarchia, unitaria ed accentratrice, dei Ruggero d'Altavilla e dei Federico di Svevia, la monarchia siciliana anteriore al Vespro, che, ribellione sciagurata, per primo la ferì e, sciendendola, ne rese possibili le ulteriori contaminazioni e la ulteriore decadenza. Unite ormai Napoli e Sicilia sotto lo scettro d'uno stesso monarca, la disciplina politica, precipuo fattore della potenza e della prosperità di entrambi i paesi, non comportava che, diversa la struttura dei due stati, diversi dovessero essere e il tono della sovranità e gli effetti delle provvidenze che questa avrebbe escogitato a vantaggio degli stessi suoi sudditi: ritorno, dunque, allo stesso tipo statale, o meglio assimilazione delle istituzioni dell'isola a quelle, meno corrotte, del continente.

Ma neanche una grinza deve aggiungersi che facesse, dal suo angolo visuale, il contemporaneo pensiero politico siciliano, al quale senza dubbio giovò la fioritura settecentesca della erudizione storica locale dal Caruso ai due Di Blasi, dal Montgitore a Rosario Gregorio, il vero padre del diritto pubblico dell'isola. Nella quale la configurazione della sua realtà storica, e quindi la coscienza del suo essere era un'altra, ed anche più presente, che non la napoletana, all'anima del popolo.

Era la Sicilia, nella fiera e sdegnosa individualità dei suoi confini naturali e politici, la Sicilia qual'era nata dal Vespro per insofferenza gagliarda dei suoi figli ribelli ad un'esosa tirannia. Costituzione politica e Parlamento, anche se gl'influssi catalani ed aragonesi ne avevano più o meno alterato le primitive sembianze, fondavano anch'essi le radici nell'età normanna e, comunque, erano i tratti essenziali di quella precisa individualità. Il toccarli era lo stesso che violentarli.

Orbene, se così effervescenti erano state le polemiche in sede affatto teorica, si spiegherà agevolmente l'asprezza e la drammaticità che il conflitto assunse sul terreno politico, durante il tempestoso decennio 1806-1815, quando la Corte bor-

bonica, cacciata dalla terraferma dai Francesi, riparò — ed era la seconda volta — in Sicilia. Si è che tanti elementi, previsti, confluirono ad esasperare gli animi, per cui l'antagonismo, rinfocolato dal riesplodere di perniciosi preconcetti regionalistici, degenerò in lotta aperta, con risonanze sempre più profonde nello spirito pubblico.

Ai siciliani le tendenze unitarie e centralizzatrici napoletane parvero imperialismo, spirito di conquista, « tirannia »; ai napoletani, al contrario, l'atteggiamento sdegnoso e diffidente degl'isolani dette l'impressione d'un particolarismo individualistico di stampo medievale, non compatibile coi tempi e nocivo ai loro comuni interessi e agl'interessi di quello stato che, anche quando più radiosa folgoreggiava la gloria di Napoleone, non perdettero mai la speranza di ricostituire nella sua anteriore interezza.

A codesti e simili sentimenti i siciliani opposero la Costituzione del 1812, alla cui attuazione soltanto una causa occasionale fornì la reazione del vecchio Parlamento alle smodate richieste pecuniarie da parte d'una Corte ch'era alle prese con le più formidabili difficoltà.

Molto era valso, anteriormente al summentovato decennio, l'influsso della cultura e del regime costituzionale della Gran Bretagna sull'orientamento della loro coscienza politica, che si venne modernizzando in senso liberale, e molto più valse, nel corso di quello stesso decennio, la presenza d'un baldanzoso presidio inglese, che, com'è noto, fece della Sicilia un'incomparabile base di operazioni marittime contro la flotta francese operante nel Mediterraneo. Nè mancavano affinità fra la vecchia Costituzione siciliana, rimasta nei secoli sostanzialmente identica a se stessa, e quella inglese, che invece aveva seguito il cammino dei tempi: entrambe avevano in comune il genne normanno.

Rammodernando nel 1812 le loro antiche franchigie e ricalcandole sulla *Magna Charta* e sui *Commentaries on the laws of England* del Blakstone, i siciliani tennero, più che altro, a dar rilievo più preciso e marcato, di fronte ai napo-

letani, alla loro inconfondibile fisionomia morale e politica, ch'era quanto dire autonomia e costituzione.

Ma anche i napoletani avevano nel tempo stesso maturato il loro pensiero nei riguardi della Sicilia; ed il progettato livellamento degli istituti basilari dei due Regni sul comune tipo statale normanno-svevo si evolvette nell'assorbimento della Sicilia in uno stato unitario e centralizzato, incarnazione più compiuta dei disegni settecenteschi ed immagine rediviva del celebre *Regnum Siciliae* dei secoli XII e XIII.

Questo stato, il regno delle Due Sicilie, nacque nel congresso di Vienna del 1815, che voleva riassetare l'Europa, stanca ed insanguinata da vent'anni di rivoluzioni e di guerre, in base a criteri nei quali non c'era posto per i recenti atteggiamenti liberaleggianti ed autonomistici dei siciliani. Onde il nuovo organismo politico, venuto al mondo debole e malato, tale restò finchè non scomparve nell'Italia unificata; nel 1860.

L'assolutismo illuminato napoletano, adunque, non potè vantare in Sicilia che una vittoria postuma ed apparente. Gli era mancato nel secolo XVIII, e gli mancò nel XIX, l'appoggio sia d'una cultura profondamente rinnovata che d'una borghesia produttrice e cointeressata a fiaccare le resistenze dei ceti signorili, colà ancora troppo potenti ed agguerriti.

Certo, attraverso la breccia ch'esso impetuosamente aprì nella robusta muraglia del Medioevo isolano, molto spirito moderno penetrò nei costumi pubblici e privati, ed il progresso civile proseguì da sè la strada su cui era stato avviato. Ma il maggiore spirito pubblico, di cui la Sicilia era dotata rispetto alle province continentali del Regno borbonico, non tollerò mai nè un regime che non aveva radici nel paese, nè una unità politica che portava per essa le impronte della reazione e del tradimento. Fu una vera crisi, che, sorta sul tramonto del secolo XVIII, logorò la restante esistenza dell'eredità di Carlo di Borbone e che, sotto altre forme, si protrasse nell'Italia una e libera: fu chiamata « *Questione siciliana* ».

7. IL DISTACCO DELLA INTELLETTUALITÀ NAPOLETANA DALLA DINASTIA BORBONICA E LA FINE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Non meno fatale fu l'altra crisi che l'assolutismo borbonico si procacò con le proprie mani nella stessa Napoli, quando, di fronte alla Francia rivoluzionaria e regicida, volle seguire una politica che, se appagava i sentimenti della dinastia, non si accordava però per nulla con gli interessi del paese.

D'allora l'elemento colto, che non doveva sentirsi troppo soddisfatto del modo con cui erano state applicate — se pure lo erano state — le riforme da esso reclamate, si venne alienando dalla monarchia, la quale, in preda ad un esasperante bisogno di conservazione, instaurò metodi di governo che rinnegavano il suo recente passato progressista, elevò l'arbitrio a sistema, ingaggiò una guerra sconsigliata per poi fuggire al cospetto del nemico calpestando il suolo della patria.

Non a torto è stato detto che il '99 segnò la fine dei Borboni: certo, mai come in quelle tragiche vicende il vecchio principio etico-giuridico indigeno della distinzione tra la persona del principe e la nazione risanò più intensamente nelle coscienze di tanti illustri cittadini ed informò di sè una così luminosa realtà storica.

È vero che con la Restaurazione rivissero le tradizioni settecentesche del governo forte e paternalistico, e si cercò di avere un'amministrazione tecnicamente perfetta, di riprendere il modernizzamento statale, avviato o perfezionato dai Napoleonidi, d'introdurre i più recenti ritrovati scientifici onde materialmente giovare alle popolazioni. Benissimo! Ma l'anima della nazione, vale a dire l'intelligenza e la cultura del paese, non era più col sovrano: questo poteva tornare ad un assolutismo che voleva essere illuminato, ma quella s'era già incamminata per altra via.

Agl'inizi di questa nuova via, che sarebbe stata così erta ed accidentata, Vincenzo Cuoco, erede del Vico e del migliore storicismo settecentesco napoletano, additava, con mente profetica e con gli occhi rivolti a Napoleone, la immancabile mèta

luminosa nell'Italia libera ed una in un grande e forte Stato monarchico. Ed è per noi motivo davvero di orgoglio non solo che uno dei più grandi e veri araldi della nuova Italia sia un figlio del Mezzogiorno, ma che da lui siano stati a questa trasmessa, come viatico di vita e di gloria, i due principî che possono considerarsi il miglior retaggio della storia del vecchio Regno: la monarchia e lo stato sovrano!

[1933]

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia sulla quale si fonda questo saggio (è la *Prolusione* con cui inaugurai il mio insegnamento ufficiale di Storia medievale e moderna nella Università di Napoli, il 22 novembre 1933), non ha pretese di compiutezza. Essa ricorda soltanto le opere che hanno dato un prossimo e diretto aiuto alla elaborazione dello stesso saggio. Credo opportuno distinguere queste opere in due gruppi, ricordando nel primo quelle appartenenti al secolo XVIII o immediatamente posteriori, che designerei come *fonti*; le altre, aggiornate con quelle apparse posteriormente alla data suindicata, nel secondo gruppo.

A) Il marchese Caracciolo, vicerè di Sicilia, ed il ministro Acton - *Lettere inedite sul governo di Sicilia*, ed. E. Pontieri, Napoli, 1932; V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, ed. N. Cortese, Firenze, 1926; P. M. DORIA, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713*, ed. M. Schipa, Napoli, 1899; S. DRAGONETTI, *Origine dei feudi nei Regni di Napoli e di Sicilia*, Napoli, 1787; G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica del Regno delle Due Sicilie*, voll. 3, Napoli, 1793; IDEM, *Testamento forense*, voll. 2, Venezia, 1806; P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, voll. 6, Napoli, 1865; IDEM, *Autobiografia*, ed. F. Nicolini, Napoli, 1905; L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, 1787-88; R. GREGORIO, *Opere scelte*, Palermo, 1845; M. GUARANI, *Praelectio ad Friderici constitutionem « Ut de successionibus »*, Neapoli, MDCCLXXXII; IDEM, *Jus feudale Neapolitanum ac Siculum*, Neapoli, MDCXCII; C. PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, voll. 3, Napoli, 1869; F. ROSSI, *Conspectus juris publici feudalis communis ac Siculi etc.*, Neapoli, MDCCXCII; P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1811; S. SIMONETTI, *Consulte varie sull'amministrazione del Regno di Sicilia*, nel IV volume della *Storia civile e politica del regno di Napoli* di C. Pecchia, Napoli, 1869; G. B. VICO, *Autobiografia*, ed. B. Croce, in *Opere*, vol. V, Bari, 1911.

B) a: Sull'assolutismo come dottrina e come sistema politico: A. AMORTH, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale*, nel volume miscelaneo *Questioni di Storia moderna* a cura di E. Rota, Milano, [1948]; *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*: Roma, 4-11 settembre 1955, Sezione IV: Storia moderna, Roma, [1957], p. 429 sgg.; W. GOETZ, *Absolutismus und Aufklärung*, nella «Propyläen Weltgeschichte» *Das Zeitalter des Absolutismus*, München, 1931; K. KASER, *L'età dell'assolutismo*, trad. it. G. B. Klein, Firenze, [1925], F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neuren Geschichte* München u. Berlin, 1924 (trad. it. D. Scolari, voll. 2) [Firenze, 1942]; C. MORANDI, *La politica nell'età dell'Assolutismo*, in «Annali di Scienze politiche» pubbl. dalla R. Università di Pavia, voll. II e III, 1929-30; H. MULLER, *Des aufgeklärte Absolutismus*, in «Bulletin of the International Committée of Historical Sciences», IX (1937).

b: sugli aspetti politici dell'Illuminismo e sull'assolutismo illuminato, soprattutto in rapporto all'Italia: L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, [1944]: v. l'Introduzione alla raccolta antologica di brani tratti da opere degli scrittori più significativi dell'epoca; E. CASSIRER, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tubinga, 1932; B. CROCE, *La storiografia dell'Illuminismo*, nel volume *Teoria e storia della storiografia*³, Bari, 1927, p. 222 sgg.; J. DELVAILLE, *Essai sur l'histoire de l'idée de progrès*, Paris, 1910; O. EWALD, *Die französische Aufklärungsphilosophie*, München, 1924; A. GERBI, *La politica del Settecento*, Bari, 1928; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, voll. 2 (nella collana *Storia politica d'Italia* dell'ed. F. Vallardi), Milano, 1938; F. VALSECCHI, *Assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, voll. 2, Bologna, 1931; IDEM, *Dispotismo illuminato*, nel volume miscelaneo *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, 1951, p. 29 sgg.; IDEM, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788* (vol. VII della *Storia dell'Italia* dell'ed. A. Mondadori), Milano, [1959].

c: sulle condizioni dei regni di Napoli e di Sicilia nella seconda metà del secolo XVIII: un orientamento generale sugli studi in W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea, in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, vol. I, Napoli, 1950, p. 231 sgg.; vedi poi: P. CALÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*, Napoli, 1875; N. CORTESE, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale e l'esperienza d'una rivoluzione*, Bari, 1927 (è l'Introduzione alle *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero* di Francesco Pignatelli, principe di Strongoli), vol. I, Bari, 1927, pp. 1-135; B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1953; IDEM, *Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci*, nel volume *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, vol. II, pp. 15 sgg.; G. FALZONE, *Carlo III e la Sicilia*, Palermo, 1950; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina, Firenze, [1953]; E. PONTIERI, *Il tramonto del Baronaggio siciliano*², Firenze, 1943;

R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, ristampato nel volume *Albori di Risorgimento nell'Italia meridionale*, Napoli, 1938; IDEM, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*², voll. 2, Milano-Roma-Napoli, 1923; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, voll. 2, Messina-Roma, 1925-29.

d: sul pensiero, le tradizioni e le istituzioni giuridiche e politiche dei due paesi: F. BATTAGLIA, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze, 1925; G. BAVIERA, *G. B. Vico e la storia del Diritto romano*, Napoli, 1912; G. CAPONE, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, Napoli, 1840; E. CENNI, *Studi di diritto pubblico*, Napoli, 1870; F. CICCAGLIONE, *Donato Antonio D'Asti e la coscienza storica italiana*, Campobasso, 1918; B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco d'Andrea. Contributo alla storia del Previcchismo*, Milano, 1959; R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, 1917; IDEM, *La politica del Campanella*, Roma, 1928; G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922; G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, voll. 2, Milano, 1931; L. GENUARDI, *Parlamento Siciliano*, nella collana *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, Serie I, Sez. I, vol. I, Bologna, 1924; G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze 1926; D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo, 1847; N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia intorno al 1816*, Opera postuma, Lissana, 1847; T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli, 1912; IDEM, *Le dottrine politiche di Gaetano Argento*, in « *Atti dell'Accademia Pontaniana* », 1922; M. ROMANO, *Vincenzo Cuoco nella storia del pensiero e dell'unità d'Italia*, Firenze, 1933; G. SALVIOLI, *Lo studio del diritto romano a Napoli dalla fondazione della Università al 1900*, in « *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze* », XIII Riunione, Pavia, 1924; G. SOLARI, *Vico e Pagano. Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel secolo XVIII*, in « *Rivista internazionale di Filosofia del Diritto* », V (1925). R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle Province napoletane*, Milano, 1909; D. ZANGARI, *Gaetano Argento*, Napoli, 1922.